



LE IDEE

di MARIELLA MARCHETTI

La “Via dell’olio” che narra la storia del Cilento

Il Cilento in autunno è una distesa di ulivi argentei che scintillano dalle colline fino alla costa. Sono antichi questi alberi, familiari alla vista. Custodiscono una storia che affonda le radici lontano, nella memoria comune dei popoli mediterranei.

Bisognerebbe censirli, ad uno ad uno, ascriverli in un registro d'onore come cittadini illustri che non sono mai andati via da qui, che hanno saputo resistere, nonostante tutto, ad intemperie, solitudini, alle epoche fauste e infauste che si sono succedute.

Se potessero, racconterebbero la loro storia millenaria e delle contrade che si spandono intorno a raggio, quelle dell' "olea veliensis", l'olio di Velia, un nome altisonante che attraversa i secoli, tra mito e agricoltura, filosofia e paesaggio.

Velia, l'antica Elea dei Greci, non fu soltanto patria di Parmenide e Zenone, ma anche un crocevia di saperi agricoli e commerci raffinati, la città delle buone pratiche.

Quando i viaggiatori attraccavano nei porti velini, trovavano anfore sigillate con il marchio di Velia: all'interno vi era un olio chiaro e fragrante, apprezzato a Roma come ad Atene, nato dalle rocce calcaree e dai venti marini, i filosofi stessi lo consideravano simbolo di purezza e misura, medicina. Sulle terrazze coltivate sopra la piana dell'Alento, il fiume che Cicerone definì "nobile", gli ulivi già da allora affondavano saldamente le loro radici tra i resti di ville rustiche romane. Pietre di frantoi, torchi a leva e canalette d'irrigazione erano parte del paesaggio, ma anche frammenti di una cultura dell'olio che non conobbe mai un' interruzione.

Intorno a Velia immaginiamo un paesaggio agricolo ordinato e sapiente, dove tecnica e tradizione si intrecciavano senza soluzione di continuità. L'ulivo è un albero sacro, archetipo di vittoria e pace, spesso citato come il dono di Atena per gli uomini.

Uno degli omaggi più belli a queste piante lo troviamo già nelle "Georgiche" di Virgilio, il poema didascalico, tra l'altro attualissimo, dove si auspica un ritorno ai costumi dei padri e alla terra dopo i rovinosi anni delle guerre civili.

Nel libro II, dedicato proprio alla coltivazione degli alberi, con sapienza agronomica, l'autore racconta che "non serve coltura per gli ulivi, non richiedono il falchetto ricurvo o la costanza dei rastrelli, una volta che abbiano attecchito ai campi e resistito ai venti. Coltiva per questo l'ulivo, che, nella sua fecondità, è simbolo di pace". Gli ulivi cilentani sono enormi e contorti, hanno braccia, chiome fluenti, volti solcati da rughe, piedi ben piantati nel terreno, non somigliano affatto a quelli toscani, liguri o della Provenza: qui sono creature monumentali, quasi parlanti che impressionarono persino Giuseppe Ungaretti. In "Viaggio nel Mezzogiorno", un diario bellissimo che racconta il suo passaggio nel Cilento, il poeta descrivendo Pisciotta, parlò del profluvio di questa varietà di alberi che portano proprio il nome del luogo e sono disposti "come pecore a frotte", con "un alone di luce attorno alle foglie, come i santi".

A Pisciotta, infatti, l'ulivo non è solo una pianta, ma una presenza spirituale, un elemento identitario, quasi una figura tutelare del paesaggio. Oggi è possibile considerare la via dell'olio non solo come un'idea poetica, immaginaria, ma come un itinerario culturale e turistico che ripercorre antichi e affascinanti sentieri.

Non a caso, in attesa del "Festival dell'Olio" previsto per il 2026, Ascea nei giorni scorsi ha ospitato "Olea Veliensis", tre giorni di incontri tra cultura, scienza, economia e tradizione, che ha riunito esperti e i migliori produttori di olio del territorio. Il percorso della via dell'olio si snoda dalle masserie intorno ad Ascea verso Ceraso e la Via del sale, poi Stio e Perito, fino alle aree più aspre dell'entroterra. Lungo la strada, i segni della storia affiorano ancora: macine abbandonate, pozzi d'acqua gelida, mulattiere lastricate che collegavano i frantoi ai porti costieri e il susseguirsi in schiera delle antiche varietà locali,

Rotondella, Salella, Pisciotana, Ogliarola del Cilento che si mescolano nei campi a perdita d'occhio, generando oli dal profumo erbaceo, con note intense di mandorla e carciofo.

Ogni paese del Cilento custodisce un frammento di racconto legato alla cultura dell'olio d'oliva. A Vallo della Lucania, la tradizione vuole che furono i monaci basiliani, arrivati dall'Oriente, a introdurre nuove tecniche di potatura e spremitura. A Pisciotta, dove l'olio ha il colore del sole d'inverno, le famiglie lo conservavano in giare di terracotta, trattandolo come un bene sacro. L'ulivo cilentano è una creatura resistente e discreta, plasmata dal vento e dalla povertà delle terre calcaree, proprio per questo motivo prevalente rispetto ai vigneti che non sopportano di essere abbandonati e sopravvivono solo se qualcuno se ne prende cura costantemente. Chi percorre oggi la "Via dell'Olio" avverte ancora quel ritmo antico e un diverso tempo, quello scandito dal frantoio, dove il lavoro, tra le brume autunnali, diventa comunità, condivisione di emozioni, profumi inebrianti, mani operose, occhi che attendono la prima goccia d'oro colare dal torchio, un sapere che passa da generazione a generazione, con una pazienza quasi sacra.

La rinascita dell' "Olea Veliensis" è più di un omaggio al passato: è una scommessa sul futuro. Giovani agricoltori, ricercatori, cuochi e artisti stanno ricostruendo la filiera dell'olio cilentano, fondendo pratiche antiche e innovazione. Le nuove bottiglie, essenziali e leggere, portano spesso il nome di Velia come un sigillo di autenticità mediterranea e il loro contenuto custodisce un prodotto di eccezionale qualità. Camminare sulla "Via dell'olio" significa, in fondo, attraversare una filosofia del paesaggio: riconoscere nell'ulivo non solo un simbolo, ma un modo di vivere: misura, pazienza, luce, tre valori che Parmenide avrebbe giustamente chiamato armonia dell'essere.



L'ANALISI

di DANIELA MONE

Autonomia, il piano non è accantonato

Chiusa la pagina delle elezioni regionali, vale la pena fare il punto sulle ultime iniziative in materia di Autonomia differenziata del ministro Calderoli e delle Regioni Liguria, Lombardia, Piemonte e Veneto. Tempestive a sostegno della Lega nella competizione elettorale in Veneto le cosiddette pre-intese, ora, vanno analizzate al di fuori della campagna elettorale. Sul piano politico, la vicenda, in verità, potrebbe chiarire agli elettori della Lega che risiedono al Sud che, nonostante il cambio di denominazione, il partito padano rimane un partito che punta a fare gli interessi del Nord, potendo, anche a scapito di quelli del Sud.

Il suo pallino, infatti, resta quello di fare l'autonomia differenziata per trattenere al Nord risorse che, nella sua narrativa, verrebbero indebitamente trasferite al Sud. A niente, in altre parole, è valsa la magistrale e dettagliata sentenza della Corte costituzionale n. 192 del 2024 che ha demolito la legge n. 86 del 2024, cosiddetta Calderoli. Questa sensazione emerge da una serie di elementi, alcuni rinvenibili proprio nelle pre-intese sfruttate dalla Lega a fini elettorali, prescindendo dal loro contenuto (quale elettore, del resto, le avrà lette!), ossia puntando sull'effetto annuncio della ripresa del percorso verso l'agognata Autonomia differenziata, che per i leghisti equivale a recupero di risorse. Nelle pre-intese nulla c'è, infatti, di quanto per la Corte costituzionale debba esserci in un'intesa di differenziazione. Si dirà che le pre-intese non hanno alcuna rilevanza giuridica, non essendo previste né dalla Costituzione né dalla legge Calderoli. Ed è così. Esse hanno una rilevanza esclusivamente politica, come confermato, del resto, dall'occasione che le ha originate. E però, da esse si partirà per giungere all'intesa, questa si prevista dall'art. 116, comma 3, Cost. e dalla legge n. 86 del 2024. Se questa è la base, da un lato, si deve ritenere che probabilmente non si perverrà ad alcuna differenziazione, perché ci si continua a muovere al di fuori dei binari tracciati dalla Consulta. Dall'altro si deve avere ben presente che, perché una differenziazione incostituzionale sia scongiurata, è necessario che qualcuno la blocchi. Com'è noto, infatti, le intese, di fatto, le stipulano il presidente del Consiglio/ministro per gli Affari regionali e le autonomie e i presidenti della Giunta regionale. Ora è chiaro che, se tali soggetti sono espressione della stessa parte politica, all'intesa si arriva senza andare tanto per il sottile. Diventa, quindi, essenziale denunciare i contenuti all'opinione pubblica ma, soprattutto, opporvi in sede di discussione ed approvazione della legge di differenziazione. O,

ancora, eventualmente, in sede giurisdizionale, dinanzi alla Corte costituzionale.

L'impressione che la lezione della Corte, al momento, non sia servita, innanzitutto si avverte scoprendo che i rispettivi contenuti delle pre-intese, relative alle materie protezione civile, professioni, previdenza complementare e integrativa, coordinamento della finanza pubblica/tutela della salute sono identici e prevalentemente generici. Si è ben lontani, dalle richieste del Giudice di motivare le richieste di specifiche funzioni e di garantire i Lep, calcolati in base a costi e fabbisogni standard e non alla spesa storica, tutte le volte che la devoluzione di funzioni tocchi diritti civili e sociali, anche se nell'ambito di materie non Lep. Nelle pre-intese, non c'è traccia di motivazione né di individuazione di funzioni ben definite, laddove si rinvia alla futura intesa né, quindi, di eventuali diritti civili e sociali eventualmente implicati dalle devoluzioni. Analogamente, le richieste che riguardano la materia "tutela della salute-coordinamento della finanza pubblica" evocano il rispetto dei Lea (i Lep nella materia salute), come definiti nel Dpcm del 12 gennaio 2017. Evidentemente si tratta di grandezze definite sulla base di criteri differenti da quelli fissati dalla Corte nel 2024, come presupposto della differenziazione.

Il ministro Calderoli chiarisce che le pre-intese rappresentano solo il primo step verso l'accordo definitivo e compiuto, che quindi si presume migliorabile.

Ma le sue parole in sede di interrogazione alla Camera, il 12 novembre scorso, non suscitano buone speranze. Secondo il ministro, "nelle cosiddette materie Lep, né la Costituzione, né la legge, né la sentenza della Corte subordinano l'attuazione dell'Autonomia differenziata alla garanzia dei Lep su tutto il territorio nazionale, bensì alla loro determinazione nelle materie a tal fine rilevanti".

Non è così. La Consulta lo ha chiarito precisando testualmente che "la legge impugnata non si limita a richiedere la determinazione dei Lep, ma detta norme ulteriori, volte a far sì che essi non restino "sulla carta", anche con specifico riferimento alle regioni terze" (Considerato in diritto, punto 16). Ora, poiché non si può credere che il ministro non conosca la sentenza o, ancor meno, la legge che porta il suo nome, si deve necessariamente ritenere che la Lega, a prescindere, punta alle risorse e che non va abbassata la guardia. Il ddl sui Lep presentato in Senato il 26 novembre scorso, ad esempio, è uno dei testi su cui chi ha a cuore le sorti del Mezzogiorno e dell'intero Paese dovrà concentrarsi nei prossimi mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVENTO

di GIOVANNI SQUAME

La violenza che cattura i giovani più fragili

Io vagabondo che non sono altro", una delle canzoni più belle degli anni '70, può ben essere recuperata per una lettura "diversa" di una parte della gioventù di oggi che si perde tra accoltellamenti e sparatorie, sprecando la propria vita dietro le sbarre di un carcere. "Io vagabondo che non sono altro" ha espresso l'inquietudine della gioventù degli anni '70 che scaricava la propria insoddisfazione nel desiderio di evadere e di conoscere. Aveva il mito di lasciare la propria terra per perdersi in nuove avventure in un mondo in evoluzione. L'inquietudine era una carica esplosiva, che spingeva a conoscere realtà lontane dal proprio orticello. Una forte carica positiva nel futuro.

La disperazione di oggi diventa aggressività fatta di coltelli e disprezzo della vita e quindi di gratuita e immotivata violenza sul proprio simile. È cambiata la modalità di percezione della propria insoddisfazione. Non più desiderio di conoscenza, ma istinto aggressivo. Si assorbe nel proprio io la violenza che rimbalza da certe

immagini televisive, dai social che invadono i nostri telefonini, dai giochi personali e collettivi propinati a piene mani dagli schermi degli audiovisivi. Tutto ci parla di violenza, di aggressioni. Il mercato è fiorente e lucroso, non c'è quindi speranza di ravvedimento. Tutto ci parla di guerra, viene esaltata la violenza più inumana e barbara. Per quanto possa sembrare assurdo, questa situazione rientra nella normalità. Solo poche sagge autorità - il Papa, il nostro presidente della Repubblica - forti del loro credo e della loro responsabilità lanciano continui appelli per un mondo di pace e con meno violenza.

La gioventù oscilla tra grandi ideali, i cortei studenteschi per la pace e la solidarietà e la violenza della noia. Questa noia deve essere riempita di valori, ma lo sforzo è immane e forse perdente se coltelli a armi contundenti continuano ad essere maneggiati da giovani fragili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA